SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

(N. 2236)

# DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa del senatore PASTI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA L'8 APRILE 1983

## Estensione delle norme previste dal titolo III della legge 20 maggio 1970, n. 300, relative alle attività sindacali sui posti di lavoro

ONOREVOLI SENATORI. — La disoccupazione ha assunto nel mondo capitalista una dimensione così altamente preoccupante da far ritenere possibile un'esplosione violenta che potrebbe portare a conseguenze gravissime. Ritengo che sia quanto mai necessario ed urgente un esame approfondito delle cause reali del fenomeno per attuare rimedi efficaci prima che sia troppo tardi.

*La disoccupazione nel mondo*

Il mondo è entrato in un'era di tecnologia avanzata in rapido progresso. La robotica, la cibernetica, la microminiaturizzazione elettronica, l'informatica, i grandi progressi nella meccanizzazione agricola sostituiscono sempre più l'uomo. Il risultato è che a parità di prodotto, nel senso più generale del termine, sono necessari sempre meno lavoratori, intesi i lavoratori nel senso più generale del termine. Nel mondo capitalista i lavoratori non più necessari alla produzione vengono licenziati in forme più o meno palesi o mascherate, quali la « cassa integrazione ». Fra l'altro questi licenziamenti, diminuendo le possibilità economiche dei lavoratori, hanno una negativa influenza sul mercato interno. Già da tempo i paesi capitalisti hanno cercato un rimedio alla loro crisi mediante il mercato estero con i paesi in via di sviluppo. Questo corso tuttavia è stato dominato da un orienta-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1600) — 2-3-4

mento neo-colonialista connaturato con i regimi capitalisti, nel senso di comprare le materia prime, di cui i paesi in via di sviluppo sono di massima produttori, a basso prezzo e vendere prodotti finiti a prezzi elevati; prodotti finiti concentrati largamente in armamenti ad alta tecnologia in modo da evitare uno sviluppo concorrenziale dei paesi in via di sviluppo. Il risultato inevitabile è stato che i paesi in via di sviluppo hanno accumulato debiti enormi che compromettono la possibilità di continuare in questo quadro il gioco dei paesi capitalisti. Nell'illusione di tamponare questa grave situazione, i paesi capitalisti hanno concesso crescenti crediti ai paesi in via di sviluppo in modo da metterli in condizione di continuare a comprare i loro prodotti. Questo illusorio gioco di prestiti e debiti crescenti ha raggiunto oggi una dimensione che non consente più di continuarlo. Secondo il segretario di Stato americano Shultz il debito ha raggiunto l'astronomica somma di 700 miliardi di dollari e i paesi indebitati, fondamentalmente quelli in via di sviluppo, non hanno più la possibilità di pagare gli interessi dei loro debiti per dilazionarne il rimborso.

Il Fondo monetario internazionale, costituito con il contributo dei paesi capitalisti per permettere a questi paesi una possibilità di prestiti dal Fondo monetario stesso per far fronte a temporanee esigenze, ha deciso di aumentare di quasi il 50 per cento il proprio capitale per poter salvare paesi che hanno concesso o accettato ampi crediti e che ora si trovano con uno scoperto gravissimo. Non occorre essere esperti in materia economico-finanziaria per comprendere che il sistema capitalista non può reggere e sta scoppiando. Il tentativo di fornire nuovi crediti a chi ha già debiti così micidiali da non poterli più sopportare costituisce soltanto l'illusoria speranza di poter continuare in una spirale che non ha via di uscita. La tecnologia avanzata, a parte modeste fluttuazioni dovute a fattori contingenti, produrrà un numero sempre maggiore di disoccupati che non potranno in alcun modo essere assorbiti dai paesi capitalisti, mentre i paesi in via di sviluppo, anche a causa del diminuito prezzo delle materie prime, hanno una continua crescente esuberanza di mano d'opera.

Il commercio, che era stato considerato come la valvola di sicurezza per i paesi capitalisti, non regge più e sempre più aspra si sta facendo la guerra fra gli stessi Stati capitalisti per il mantenimento o la conquista di nuovi mercati esteri che potrebbero consentire un corto respiro prima del totale fallimento del sistema.

Ad aggravare la situazione è intervenuta una frenetica corsa al riarmo da parte degli Stati Uniti, forse nell'illusione di dilazionare il collasso finale o, più probabilmente, come del resto dichiarato ufficialmente, di risolvere con la guerra una situazione diversamente non risolvibile. Per ritornare al commercio estero, gli Stati Uniti, forti della loro passata superiorità tecnologica, che consentiva loro di produrre a prezzi concorrenziali ogni genere di beni e servizi, da quelli industriali a quelli agricoli, hanno sempre favorito e imposto il libero scambio senza gravami protezionistici. Per reggere l'urto concorrenziale americano i paesi europei hanno dovuto creare la Comunità economica, che è in qualche misura di dimensioni comparabili a quelle dell'economia americana.

Un posto speciale in queste considerazioni spetta al Giappone che, anche grazie al suo limitatissimo bilancio della difesa (meno dell'1 per cento del prodotto nazionale lordo), ha potuto sviluppare le sue industrie e le sue tecnologie di avanguardia guadagnandosi un posto di primo piano fra le grandi potenze industriali moderne. Fino a quando i paesi in via di sviluppo potevano, sia pure artificialmente, assorbire i prodotti dei paesi capitalisti l'equilibrio fra Stati Uniti, Comunità europea e Giappone è stato in qualche modo mantenuto. Oggi queste tre entità economiche hanno iniziato una guerra senza esclusione di colpi per rubarsi reciprocamente i mercati esteri, in quanto si tratta di una lotta per la sopravvivenza. Sotto questo aspetto gli Stati Uniti sollecitano sempre più i paesi della NATO, che costituiscono praticamente la Comunità europea, e il Giappone ad aumentare le loro

spese militari inventando inesistenti pericoli militari sovietici, allo scopo di diminuire così le loro capacità produttive concorrenziali. La guerra per la conquista dei mercati è aspra ed è difficile prevedere chi sarà il vincitore. In realtà non vi sarà un vincitore, perchè il problema posto ai paesi capitalisti non è quello di stabilire se gli Stati Uniti saranno capaci o meno di inghiottire la Comunità europea e il Giappone, in quanto neppure questa vittoria risolverebbe il loro problema. Esiste una metà del mondo, quello socialista, che, per il suo sistema di centralizzazione del reddito e ridistribuzione centralizzata del lavoro, è in grado di assorbire tutte le unità lavorative garantendo a tutti un lavoro equamente remunerato. Il mondo socialista costituisce cioè l'esempio capace di assorbire senza crisi la tecnologia avanzata ed è contro questo mondo che i sistemi capitalistici dovranno inevitabilmente confrontarsi. Se, come probabile, gli Stati Uniti emergeranno vincitori nella competizione con le componenti capitalistiche, il confronto con il mondo socialista potrebbe avere le tragiche dimensioni di una guerra nucleare « limitata e prolungata », per la quale gli americani si stanno preparando da vari anni.

*Negli Stati Uniti*

Le considerazioni che precedono non derivano da applicazioni più o meno forzate di teorie economiche e filosofiche, ma sono la rappresentazione della situazione attuale. L'esempio degli Stati Uniti, il paese capofila del più spinto sistema capitalista, è in proposito molto significativo.

Le statistiche ufficiali del lavoro di dicembre riportano che all'epoca vi erano 12 milioni di disoccupati, pari al 10,7 per cento della popolazione lavorativa. Questa cifra non comprende i « lavoratori scoraggiati » che, secondo la definizione ufficiale, sono disoccupati che vorrebbero lavorare, ma non si presentano agli uffici di collocamento perchè non hanno fiducia di trovare lavoro. Questi « lavoratori scoraggiati » sono un milione ottocentomila e costituiscono una chiara indicazione della situazione negli Stati Uniti.

Il 10,7 per cento dei disoccupati è la percentuale più alta da dopo la seconda guerra mondiale. La distribuzione della disoccupazione mostra delle distorsioni preoccupanti: 15,3 per cento fra la popolazione di lingua spagnola, 20,8 per cento fra i negri, 24,5 per cento fra i giovani.

Reagan nel suo rapporto economico presentato al Congresso il 2 febbraio 1983 ha prcisato che: « Ci sono ora più di 4 milioni di disoccupati in più di quanti non ci fossero nel colmo dell'ultimo ciclo (di recessione). Nove milioni di lavoratori raggiungeranno la forza del lavoro entro il 1988. Soltanto una sana e crescente economia può provvedere i più che 13 milioni di posti necessari per conseguire un progressivamente più basso livello di disoccupazione nei prossimi cinque anni ». Per lo stesso Presidente americano le prospettive sembrano essere molto difficili!

In questa situazione il commercio estero, particolarmente con i paesi in via di sviluppo, è stato messo in primo piano da tutti i massimi esponenti dell'Amministrazione americana. Il segretario di Stato americano Shultz il 24 febbraio 1983 ha precisato: « Nel 1980 i paesi in via di sviluppo hanno acquistato il 40 per cento del totale delle esportazioni americane; più di quanto non abbiano comprato l'Europa dell'Ovest e dell'Est, l'Unione Sovietica e la Cina sommati assieme... ». A causa della recessione la situazione sta cambiando: « Per esempio, nei primi otto mesi del 1982 l'esportazione americana con il Messico è diminuita del 26 per cento, con il Cile del 59 per cento, con la Thailandia del 25 per cento. Ogni 1.000 milioni di dollari di diminuzione delle esportazioni significa la diminuzione di 60.000-70.000 posti di lavoro; ...d'altra parte i paesi in via di sviluppo ci forniscono il 40-45 per cento dei beni che noi importiamo per le nostre fabbriche e per i consumi ». Per queste ragioni Shultz raccomanda di aumentare i fondi del Fondo monetario internazionale-FMI, perchè « questi fondi servono in circostanze critiche ad aiutare

i paesi in via di sviluppo, oberati di debiti, a compiere quei penosi ma inevitabili aggiustamenti nelle loro economie e quindi riassumere un sano tasso di crescita. Noi abbiamo un diretto interesse al loro successo». L'agricoltura, in modo particolare anche se non esclusivo, costituisce il punto dolente dell'esportazione americana. Ed è l'elemento di maggior contrasto con la Comunità economica europea. Il giornale *Le Monde* del 13 gennaio 1983, in un articolo dal titolo « I nuovi crediti all'esportazione accordati agli agricoltori rilanciano il conflitto sovietico », ha precisato che a Dallas il presidente Reagan, definendo senza nominarli il Giappone e l'Europa come « rubagalline », ha dichiarato che « la nostra parte del mercato (granario) sovietico è scesa dal 75 per cento al 30 per cento. Altri paesi hanno occupato la piazza e concluso accordi a lungo termine con l'URSS. Noi non abbiamo soltanto perduto dei mercati, ma la nostra reputazione di fornitori degni di fiducia è stata perduta. Per ritrovare questa reputazione ci vorranno degli anni e non dei mesi ».

Come si vede, la realtà è molto diversa dalle altezzose dichiarazioni del 1980 che volevano mettere in ginocchio l'Unione Sovietica per fame! Quali siano questi aiuti all'esportazione è stato specificato dal segretario all'agricoltura americana John Block il 25 febbraio 1983: 1.500 milioni di dollari di aiuti in tre anni, così divisi: 100 milioni senza interesse e 400 milioni di crediti agevolati garantiti dallo Stato. « La risposta dei Governi esteri è stata entusiastica. » — è sempre Block che parla — « Alla fine dell'anno tutti i 500 milioni sono stati assegnati per finanziare l'esportazione di più di 2,5 milioni di tonnellate di frumento, mais, olio vegetale, soya e cotone ». I paesi importatori sono stati: Yemen, Pakistan, Filippine, Jugoslavia. Il contratto degli Stati Uniti che ha maggiormente acuito la « guerra » con la Comunità europea è stato la vendita di un milione di tonnellate di farina all'Egitto, normale cliente dei paesi europei. E... la guerra continua! Interessante, anche da un punto di vista formale, ciò che precisa il segretario all'agricoltura americano: « Molto recentemente egli (il presidente Reagan) ha firmato una legge per garantire la santità dei contratti per i prodotti agricoli ». I contratti che difendono gli interessi americani sono « santi »; quelli che difendono gli interessi europei, quali il gasdotto siberiano, sono invece « diavoli ».

Comunque, nella spirale del cane che si morde la coda (nuovi crediti ai paesi in via di sviluppo per vendere prodotti americani nell'illusione di limitare la disoccupazione) si è in realtà creata una grave crescente miseria negli Stati Uniti alimentata dai due fattori principali: spese militari e disoccupazione. Nel suo « stato dell'Unione » del 25 gennaio 1983 il presidente Reagan ha dichiarato che i poveri, cioè quelli il cui reddito annuo è giudicato non sufficiente all'esistenza e che quindi vengono assistiti dallo Stato, sono 36 milioni.

Questi poveri tuttavia non comprendono i disoccupati, i quali usufruiscono di una assicurazione a termine contro la disoccupazione. Nel suo messaggio sullo stato dell'Unione il Presidente americano prevede che un quarto degli attuali disoccupati, più di 4 milioni, resteranno disoccupati per più di sei mesi nel 1983 e non riceveranno più nessun aiuto. Ma il problema della miseria negli Stati Uniti è già un problema attuale e non soltanto futuro. Il giornale *Le Monde* del 9-10 gennaio 1983, in un articolo dal titolo « La disoccupazione negli Stati Uniti » con il sottotitolo « Più della metà delle persone senza impiego non ricevono indennità », precisa che: « I contributi ai disoccupati sono stati distribuiti soltanto a 5,6 milioni di persone in dicembre; ciò significa che il 53 per cento delle persone senza impiego non ne beneficiano più, sia perchè non rispondono ai criteri stabiliti sia perchè hanno superato la durata legale. A queste cifre bisogna aggiungere 1,8 milioni di " operai scoraggiati " (+0,2 milioni in dicembre) — cifra mai vista — che non hanno presentato domanda ». Questa situazione ha inevitabilmente generato la fame negli Stati Uniti. L'*International Herald Tribune* del 28 dicembre 1982 riporta un'intervista televisiva del dottor Jean Mayer, presidente del-

l'università di Tufts ed esperto « nutrizionista », il quale precisa che un crescente numero di persone negli Stati Uniti non può procurarsi ciò che gli esperti considerano la dieta minima. Il dottor Mayer ha affermato: « Con il continuo esaurirsi del programma di aiuti per il cibo, noi stiamo vedendo che la fame riappare negli Stati Uniti e io sono molto preoccupato che alcune conquiste passate vadano perdute ». Al commento del presidente Reagan che le affermazioni del dottor Mayer erano esagerate, il dottor Mayer ha risposto: « Io sono sicuro che ci sono molte cose che il Presidente conosce e io non conosco, ma la nutrizione non è una di queste ». La situazione della miseria è particolarmente critica a Detroit, città dell'automobile, duramente colpita dalla crisi. Il giornale *International Herald Tribune* del 17 febbraio 1983 pubblica un interessante servizio dalla Repubblica federale tedesca. La signor Döbel e il signor Zedler, avendo « visto alla televisione un documentario sulla miseria negli Stati Uniti che ricordava il periodo della loro infanzia, ... un documentario televisivo sugli americani poveri ... che mostrava bambini affamati dell'età circa che essi avevano quando la loro città venne liberata dagli americani », hanno iniziato un programma di invio di pacchi viveri agli americani bisognosi. Sono già stati raccolti 10.000 pacchi di vitamine. Alcuni pacchi viveri sono già stati inviati ed altri sono pronti all'invio. Il consiglio comunale di Dietzenbach, vicino a Francoforte, ha recentemente votato di devolvere 10.000 dollari per aiutare i disoccupati in Detroit.

Il giornale, dopo aver espresso l'imbarazzo americano, è costretto ad ammettere che « la televisione della Germania dell'Ovest, usando spesso *films* USA, ha mostrato lunghe code di americani che aspettavano di ricevere cibo ». Per inciso vorrei rilevare che in Italia i nostri *mass-media*, stampa, televisione, radio, supinamente asserviti alla peggiore propaganda pentagonista reaganiana, si sono ben guardati dall'informare il pubblico italiano delle « lunghe code di americani affamati » che aspettano la carità di un po' di cibo. I nostri *mass-media* sono invece sempre attivi, giorno dopo giorno, a presentare i « poveri polacchi », per i quali neppure la più sfacciata propaganda americana ha osato dire che soffrono la fame. Per tornare agli Stati Uniti, questa è la logica inevitabile dei regimi capitalisti, per i quali il lavoratore è soltanto uno strumento destinato a produrre profitto per il padronato. Quando per una qualunque ragione non può più assolvere questa funzione assegnatagli dal capitalismo, il lavoratore diventa un inutile e dispendioso ingombro che deve essere abbandonato a se stesso. E così nel paese — gli Stati Uniti — dove il *surplus* agricolo ha raggiunto livelli tali da renderne difficile lo stoccaggio, vi sono persone che hanno fame! Questo è il paese di « bengodi », che costituisce il più ambito punto di riferimento del Governo e della classe politica italiana.

Per contro noi demonizziamo poi l'Unione Sovietica, dove ogni cittadino ha un lavoro assicurato che gli consente di vivere serenamente senza preoccupazioni finanziarie, dove l'istruzione fino a livelli molto alti è gratuita, mentre l'istruzione superiore è considerata lavoro remunerato, dove l'assistenza sanitaria è completamente gratuita, dove le pensioni garantiscono al pensionato una vita confortevole, dove le più recenti stime della CIA confermano che malgrado la crisi mondiale l'economia sovietica sta progredendo a tassi molto superiori a quelli del mondo capitalista. Il giornale *International Herald Tribune* del 27 dicembre 1981 nel presentare uno studio della CIA precisa che: « Il signor Reuss (rappresentante democratico del Wisconsin) nota che c'è stata una tendenza da parte di alcuni commentatori a ritenere che l'economia sovietica sia in una difficile situazione e suscettibile di pressioni da parte occidentale. Ma, egli dice, sulla base dello studio della CIA tale conclusione è senza fondamento ». Ancora più esplicito è il giornale *Le Monde* del 21 gennaio 1982, che afferma: « Reagan è quindi alla vigilia di perdere un'altra delle sue scommesse iniziali: obbligare Mosca, dando un enorme colpo di acceleratore allo sforzo d'armamento americano, a chiedere grazia. Egli era convinto che questi "rossi"

erano in realtà dei buoni a nulla dai quali ci si era troppo lasciati bluffare... volendo portare dei colpi all'URSS gli Stati Uniti si sono prima di tutto portati colpi a loro stessi. Essi hanno tanta più difficoltà a mantenere il loro sforzo d'armamento in quanto il loro sistema bancario è assolutamente incapace di portare aiuto al Messico, al Brasile, all'Argentina e ai diversi Stati dell'emisfero portati dal loro fantastico indebitamento alla soglia di una bancarotta i cui effetti sarebbero disastrosi per l'insieme del mondo occidentale ». L'attuale debito dei paesi dell'America latina verso gli Stati Uniti è di 300 miliardi di dollari.

*In Italia - Sindacato*

Se la situazione è grave negli Stati Uniti, essa non è certamente migliore in Europa: nella Repubblica federale tedesca vi sono 2,5 milioni di disoccupati (il 10,2 per cento), più 1,8 milioni di disoccupati parziali e la disoccupazione è in aumento; nel Belgio l'11,9 per cento della popolazione attiva è disoccupata; in Inghilterra la disoccupazione ha raggiunto il 13,8 per cento. Complessivamente nella Comunità europea vi sono 12 milioni di disoccupati, con previsioni di aumento nel 1983. Secondo la Confederazione europea dei sindacati, riunitasi a Bruxelles l'11 febbraio 1983, i disoccupati nell'Europa occidentale sarebbero 17 milioni; questa cifra è raddoppiata dal 1979.

In Italia vi sarebbero 2,5 milioni di disoccupati. Questa cifra tuttavia è soltanto indicativa per due ragioni che operano in senso opposto: i « cassaintegrati » in realtà sono delle persone di massima in transito dal lavoro alla disoccupazione; il « lavoro nero » per contro impedisce che gli effetti più disastrosi della disoccupazione si manifestino in tutta la loro dirompente intensità. Nel mio intervento in Senato dell'11 dicembre 1982 contro il Governo Fanfani precisavo che il primo articolo della Costituzione, se dovesse rispecchiare la reale presente situazione, dovrebbe essere riscritto come segue: « L'Italia è una Repubblica di oligarchie delle segreterie dei partiti fondata sulla disoccupazione che costringe il popolo ad accettare il lavoro nero, pericoloso e mal retribuito, con notevole vantaggio per il padronato ». Il popolo italiano è il popolo che ha inventato il verbo « arrangiarsi », risolvere cioè i propri problemi al di fuori delle leggi vigenti anche se non necessariamente contro di esse. La diffusa coniugazione del verbo « arrangiarsi » in tutta Italia ha creato quella che con termine più elegante si chiama « economia sommersa ». Oggi tuttavia « arrangiarsi », « lavoro nero » ed « economia sommersa » non bastano più neppure a tamponare provvisoriamente la situazione del nostro paese, che sta diventando esplosiva e che sempre più sarà insostenibile nel prossimo futuro. Un esempio quanto mai significativo e preoccupante viene dalla FIAT. Il giornale *La Repubblica* del 2 febbraio 1983 pubblica un articolo di grande interesse nel quale precisa che la produzione della nuova vettura « FIAT Uno » richiederà metà del personale per la sua costruzione. E questa drastica contrazione degli operai necessari alla produzione costituisce soltanto l'inizio di un processo accelerato. Precisa l'articolo: « È certo che la vettura che seguirà la "Uno" verrà prodotta da un numero inferiore di operai perchè a quell'epoca dai sottosistemi automatizzati si sarà passati ai sistemi automatizzati. Tre anni fa questo passaggio non era alla portata della FIAT; oggi dopo l'esperimento della "Uno" il traguardo appare di gran lunga più raggiungibile. Negli ultimi tre anni in FIAT si è passati da 14 a 21 vetture anno per operaio. Quali saranno gli ulteriori sviluppi? ». Questa domanda è puramente retorica in quanto ha già avuto la risposta nell'ulteriore automazione. Prima dell'ottobre 1980 la FIAT aveva circa 140.000 dipendenti, oggi essi sono poco meno di 95.000, compresi 19.000 cassaintegrati; in realtà quindi lavorano alla FIAT soltanto 75.000 dipendenti. Le previsioni sono che con una drastica ristrutturazione basterebbero soltanto 70.000 dipendenti per realizzare la stessa produzione. Ma questa è soltanto la prossima tappa e non il punto finale di arrivo. Occorre soltanto aggiungere che ciò che succede alla FIAT non costi-

tuisce un fenomeno unico ed isolato, ma è fatto comune a tutti i settori produttivi di beni e servizi. Il problema che il nostro paese deve risolvere, problema del resto comune a tutti i paesi capitalisti, è quello di riassorbire una massa sempre crescente di disoccupati che non trova più impiego non potendo più produrre ulteriori beni e servizi perchè il mercato dei paesi capitalisti è saturo e fortemente concorrenziale, mentre il mercato dei paesi in via di sviluppo è in fase di grave, continua, inevitabile recessione. L'unica soluzione è quella di impiegare questa crescente massa di disoccupati in lavori che non producono subito e direttamente alcun utile e che quindi non possono essere gestiti dal capitalismo privato, per il quale il profitto privato è l'unica spinta alla produzione. La manovra fiscale con la quale fino ad oggi si è cercato, malamente per verità, di tamponare gli effetti più gravi della disoccupazione è assolutamente inadeguata oggi e sarà irrisoria domani. Soltanto un cambio radicale del sistema, con il profitto centralizzato e ridistribuito, può far fronte all'attuale crisi mondiale del capitalismo. La Confederazione europea dei sindacati, nella riunione dell'11 febbraio 1983 a Bruxelles già citata, chiede « Nuovi programmi di investimenti pubblici per un minimo dell'1 per cento del prodotto interno lordo nei settori dei trasporti, dell'energia, della salute, dell'istruzione, delle telecomunicazioni, del risanamento urbano e della protezione dell'ambiente ». Il mancato approfondimento delle cause reali della disoccupazione e delle prospettive future ha portato la Confederazione europea dei sindacati a proporre una modifica all'interno del sistema capitalistico inadeguata, di difficile realizzazione, di impossibile gestione. Inadeguata di fronte all'ampiezza crescente del fenomeno; difficile da realizzarsi perchè il prelievo dell'1 per cento del prodotto interno lordo in sistemi fiscali già così caricati non sarà certamente indolore; impossibile da gestire perchè significherebbe garantire gli utili alle imprese private facendo assumere le perdite dalle gestioni pubbliche, con conseguenti pesanti interventi dei Governi e dei partiti, come l'attuale sistema italiano dimostra. Nel mio intervento in Senato dell'11 dicembre 1982 già citato affermavo che « soltanto un regime socialista a profitto collettivo ed a distribuzione centralizzata delle risorse potrà consentire il riassorbimento della mano d'opera anche in compiti non direttamente produttivi, quali, ad esempio, grandi opere pubbliche, cura dell'ambiente, attività culturali, maggiore assistenza ai bisognosi, garantendo a tutti un lavoro retribuito ». Mentre di massima le mie indicazioni sull'utilizzazione dei disoccupati corrispondono a quelle della Confederazione europea dei sindacati, la differenza sostanziale consiste nella incomprensione da parte della Confederazione stessa, come da parte dei sindacati italiani, del fatto che non è più possibile correggere dall'interno il regime capitalista, non per questioni dottrinarie o filosofiche, ma perchè il progresso tecnologico, che ha assunto, e sempre più assumerà in futuro, un ritmo accelerato, non consente più di risolvere i problemi mondiali con riforme del sistema. È tutto il sistema che deve essere cambiato. In Italia, in particolare, le confederazioni sindacali si sono sempre più allontanate da quello che dovrebbe essere il compito principale e cioè la difesa dei lavoratori, assicurando a tutti un salario minimo adeguato e garantito; fra l'altro questo non è soltanto un dovere dei sindacati, ma è un dovere di tutte le organizzazioni statali a mente dell'articolo 1, primo comma, della Costituzione, che recita: « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro » e non su una disoccupazione dilagante. Nella grave realtà italiana, e non soltanto italiana, i sindacati si sono sempre più caratterizzati con colorazioni di partito che, essendo parti costituenti del sistema capitalistico, hanno sempre impedito nel concreto quelle loro azioni che avrebbero consentito di avviare il superamento del sistema capitalistico per giungere ad una reale soluzione dei problemi italiani. È assolutamente necessario rifondare l'unità dei lavoratori attorno ai temi di comune interesse di lavoro, economici e sociali superando il frazionamento dei sindacati e la loro dipendenza dai partiti politici. Soltanto

con una reale, effettiva unità dei lavoratori sarà possibile spostare la gestione del potere dal capitale al lavoro nell'interesse generale del paese. Si tratta di una considerazione di semplice buon senso ma, come afferma quel grande umanista del Manzoni a proposito di quelli che non credevano negli « untori » quali propagatori della peste, « il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune ». Oggi contro questa nuova terribile « peste » della disoccupazione il buon senso degli operai rifiuta di considerare responsabili i vari « untori » accusati dai partiti e dai sindacati e si scontra contro il loro « senso comune ». La colpa è del sistema e la « peste » non si può guarire restando dentro al focolaio d'infezione. Il solido buon senso dei lavoratori comprende che « la caccia agli untori », comunque individuati, nasconde in realtà il tentativo di assicurare la sopravvivenza del sistema capitalista impedendo ogni reale superamento della crisi. Occorre una legge che consenta ad una nuova organizzazione sindacale di tradurre in realtà operante il buon senso dei lavoratori, superando il senso comune dei partiti e dei sindacati. Occorre una legge che permetta alle organizzazioni sindacali aziendali di esercitare quei poteri stabiliti dall'articolo 39 della Costituzione, superando alcune limitazioni di dubbia costituzionalità della legge n. 300 del 20 maggio 1970. Occorre in altre parole una « rifondazione » del sindacato mediante la costituzione di cellule capaci, pur senza perdere la loro individualità quando necessario, di riunirsi in un organismo unitario, il cui vertice derivi la propria autorità direttamente dalla base stessa senza nessuna influenza deviante esterna. Soltanto così i lavoratori potranno gestire il potere sostituendosi al padronato nell'interesse comune e globale di tutto il paese, superando gli interessi divisivi, particolaristici del padronato che determinano contrazione e non sviluppo. Ma occorre far presto perchè il tempo è corto e la « peste » è inesorabile, inesorabile fino al punto da poter produrre una guerra nucleare!

*Presentazione del disegno di legge*

La legge 20 maggio 1970, n. 300, nel corso di questi dodici anni di applicazione ha messo in evidenza alcuni limiti che contrastano sia con i princìpi ispiratori della legge che con l'articolo 39 della Costituzione che ne rappresenta la base di riferimento.

Come è noto, la legge n. 300 in applicazione dell'articolo 39 della Costituzione dovrebbe assicurare il diritto dei lavoratori ad organizzarsi e ad esercitare liberamente l'attività sindacale nei posti di lavoro. Nella pratica invece la legge limita il diritto di assemblea, di organizzazione e di espressione della volontà dei lavoratori; non assicura inoltre ai lavoratori di esprimere un giudizio vincolante sugli accordi sindacali che hanno validità *erga omnes*.

Circa il diritto di organizzazione sindacale, l'articolo 14 della legge n. 300 precisa in effetti che « il diritto di costituire associazioni sindacali è garantito a tutti i lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro »; tuttavia l'articolo 19 della stessa legge limita tale diritto alle sole organizzazioni che aderiscono alle confederazioni maggiormente rappresentative o a quelle associazioni sindacali che sono firmatarie di contratti nazionali o provinciali di lavoro. Nei fatti questa seria limitazione impedisce lo sviluppo e l'efficacia di organizzazioni sindacali che non abbiano già « in partenza » i requisiti richiesti dall'articolo 19 stesso.

L'articolo 1 del presente disegno di legge supera questa limitazione consentendo la costituzione di organizzazioni sindacali in ogni luogo di lavoro purchè abbiano una adesione minima del 5 per cento per unità funzionali o produttive che hanno fino a 5.000 dipendenti, oppure di 300 lavoratori per unità funzionali o produttive con più di 5.000 dipendenti. Questi minimi servono a dare alle nuove organizzazioni sindacali una sufficiente capacità di attrazione per gli altri lavoratori e consentire quindi un possibile sviluppo.

Circa i diritti assicurati alle nuove associazioni sindacali, l'articolo 2 stabilisce che esse possono usufruire di locali per svolgere attività sindacali, che possono far circolare

ed affiggere la stampa sindacale, che possono usufruire di permessi retribuiti, che possono convocare assemblee e possono indire *referendum* approvativi degli accordi sindacali. Tutti questi diritti sono regolati secondo le norme dei contratti di categoria o, in mancanza di tali norme, dalle disposizioni della legge n. 300 del 1970.

Circa il diritto di assemblea, l'articolo 20 della legge n. 300 del 1970 prevede che le assemblee possono essere convocate dalle « rappresentanze sindacali ». Con questo il diritto di assemblea viene limitato alle sole rappresentanze sindacali di cui all'articolo 19 della stessa legge. Ciò rende impossibile la libera manifestazione di volontà dei lavoratori.

L'articolo 3 del disegno di legge sancisce il diritto di assemblea con la sola limitazione che l'assemblea venga richiesta da almeno il 5 per cento dei lavoratori interessati. Questa limitazione di carattere quantitativo e non qualitativo viene introdotta per assicurare un minimo di consistenza alla richiesta.

Circa il controllo, da parte dei lavoratori, degli accordi sindacali, si sono verificate in questi ultimi anni violazioni macroscopiche della volontà dei lavoratori. Gli accordi sindacali che hanno validità *erga omnes* debbono essere sottoposti alla verifica preliminare del consenso dei lavoratori.

L'articolo 4 sancisce l'obbligo di tale verifica.

## DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

In ogni unità funzionale di enti pubblici o unità produttiva possono essere costituite, indipendentemente dal fatto che siano o no firmatarie di contratto nazionale o provinciale, organizzazioni sindacali aziendali, purchè questo avvenga per iniziativa di almeno il 5 per cento dei lavoratori interessati per le unità funzionali o produttive fino a 5.000 dipendenti.

Per le unità funzionali o produttive con più di 5.000 addetti, il numero minimo di aderenti richiesto per la formazione di nuove strutture sindacali è di 300.

Le organizzazioni sindacali costituite sulla base del primo e del secondo comma hanno pieno titolo a contrattare tutte le questioni sindacali che hanno attinenza col rapporto di lavoro dell'unità produttiva o funzionale di riferimento.

Esse, inoltre, possono costituire coordinamenti nazionali e di settore e acquisiscono in rapporto a ciò il diritto ai relativi livelli di contrattazione.

Gli organismi dirigenti delle strutture sindacali di cui al primo comma possono essere eletti sia dagli associati, sia tramite elezione da parte di tutto il personale impiegato nell'unità produttiva o funzionale.

Per le quote associative valgono i criteri previsti dalla legge 20 maggio 1970, n. 300.

Art. 2.

Alle organizzazioni sindacali di cui all'articolo 1 sono concessi gli stessi diritti previsti dalla legge 20 maggio 1970, n. 300, in ordine:

*a*) alla concessione di locali da parte del datore di lavoro per svolgere attività sindacali;

*b*) al diritto di affissione e di circolazione della stampa sindacale;

*c*) ai permessi retribuiti per i dirigenti;

*d*) al diritto di convocare assemblee dei lavoratori;

*e*) all'indizione di *referendum* approvativi degli accordi sindacali.

Per quanto riguarda il monte ore disponibile per le assemblee e i permessi sindacali di cui alle lettere *c*) e *d*) valgono le norme relative ai contratti di categoria o, in mancanza di una regolamentazione, le disposizioni della legge 20 maggio 1970, n. 300.

Art. 3.

Indipendentemente dall'iniziativa delle organizzazioni sindacali costituite in ogni unità produttiva o in ogni unità funzionale di ente pubblico, i lavoratori hanno diritto a riunirsi in assemblee su questioni di ordine sindacale, purchè l'assemblea sia richiesta da almeno il 5 per cento dei lavoratori interessati.

Le assemblee possono essere tenute sia per l'intera unità produttiva o funzionale, sia per reparti di essa.

Le modalità relative sono quelle previste dalla legge 20 maggio 1970, n. 300.

Art. 4.

Per avere validità, gli accordi sindacali nazionali, provinciali o aziendali, sia per il settore privato che per quello pubblico, debbono essere sottoposti a *referendum*, con votazione segreta.

Il *referendum* deve essere indetto dalle organizzazioni firmatarie degli accordi entro quindici giorni dalla loro firma.

L'organizzazione del *referendum* è demandata ad una commissione composta da un eguale numero di esponenti di tutte le organizzazioni sindacali costituite nelle unità produttive o nelle unità funzionali degli enti pubblici.

Il *referendum* approvativo degli accordi sindacali può riguardare anche soltanto una parte di tali accordi, ove gli interessati in misura di almeno il 10 per cento ne facciano richiesta.